

Gianni Cuperlo

**È
TEMPO
DI
CREDERCI**

2013

*Si interrogano sul loro destino e non capiscono
che dipende dalla loro natura.*

*Se risolvessero la loro natura risolverebbero
anche il loro destino.*

— Norberto Bobbio

*Quello che per loro contava
nella Terra promessa non era la terra.
Era la Promessa.*

— Jean-Michel Guenassia,
Il club degli incorreggibili ottimisti

La sinistra sa vincere.

È accaduto ancora pochi mesi fa, a Roma come in altri luoghi. Non è un caso, perché poi, se uno va a vedere, il PD oggi è alla guida di un bel numero di regioni e amministra quasi tutte le principali città, da Torino a Catania partendo da Milano.

Detto ciò, la delusione di febbraio e gli errori di tanti sulla presidenza della Repubblica hanno prodotto una sconfitta. Ne è uscito un governo di emergenza presieduto da Enrico Letta.

Lo sosteniamo con lealtà e autonomia, ma col dovere di costruire quell'alternanza che dovrà riportare un centrosinistra aperto e rinnovato alla guida del Paese. Al netto della cronaca resta che milioni di donne e uomini quando sono chiamati a scegliere decidono di stare da questa parte.

Il che, a volte, è la conferma che i nostri elettori sono più generosi di chi dovrebbe dirigerli. Se accade è anche perché, nonostante tutto, in tanti reagiscono e provano a ripartire. Noi abbiamo un senso se stiamo con loro. Questo vuol dire cambiare quel che va cambiato, ed è molto, mentre sarebbe un torto rovesciare le colpe sulle spalle di uno.

Per parte mia continuo a pensare che abbiamo le risorse per superare il passaggio più difficile e tornare a vincere.

In questa cornice, nei mesi passati **mi è stato chiesto di dare una mano accettando di fare una cosa tra le più impegnative che possano venire in mente: discutere le ragioni del nostro partito e candidarsi a guidarlo per una fase. Ho ascoltato la richiesta. Ma soprattutto ho un rispetto profondo per le intelligenze e i sentimenti che vivono tra la nostra gente. E allora, per coltivare quella proposta e avviarne il cammino, ho provato a raccontare con questi appunti alcune idee sul PD e sull'Italia dei prossimi anni. L'ho fatto senza presunzione, provando innanzitutto ad ascoltare. Non sono ancora una piattaforma che presenteremo quando ci saranno date certe e che vivrà di contributi, proposte e di una partecipazione più larga.**

Sono note che avevo iniziato a scrivere per me e che l'ascolto ha già arricchito. In queste settimane ne ho parlato in luoghi e momenti diversi, spesso in quelle feste sparse ovunque, che continuano a riunire la nostra gente, magari delusa e arrabbiata ma che viene lì con la solita passione e ti chiede di rispondere alla domanda su dove si va adesso. Per loro e per tanti il congresso non sono le regole e se gli parli solo di statuti strabuzzano gli occhi e si domandano da dove arrivi. Per loro il congresso è l'occasione per riprendere la buona strada. Poi quando il dibattito finisce, se solo ti fermi a parlarci, ad ascoltarli, capisci perché quella strada la possiamo trovare. Non uno da solo – e te lo spiegano bene – ma una comunità assieme. Che poi è quel che ha dato alla sinistra, nei fiumi della sua storia, la forza di pensare sempre il dopo anche quando il presente sembrava più cupo. E più cupo di adesso in passato lo è stato di certo mentre oggi al fondo, la crisi è terribile ma ci restituisce un mondo che sta mutando volto.

Viverlo questo cambiamento, osare nuove vie, potrebbe spingere le ultime generazioni a pensare che la storia, almeno quella con la minuscola, per una parte dipende anche da loro.

Il nostro congresso deve offrire a tutto questo risposte limpide che investano principi, programmi e, insieme, il nostro modo di essere.

Per riuscirci servirà la presenza più ampia di iscritti, militanti, elettori, chiamati non solo a un gazebo ma a dire cosa sperano per il loro avvenire.

Tutto qui, ma non è poco.

Gianni Cuperlo
— **È TEMPO DI CREDERCI**

- 5 | *Bisogna crederci*
- 7 | *Reagire per vivere meglio*
- 9 | *Pensare un altro racconto*
- 12 | *Per cosa vale la pena tentare*
- 17 | *Dall'emergenza, verso un'altra stagione*
- 20 | *Sapere per chi siamo: verso il Partito Europeo dei Democratici e Socialisti*
- 26 | *Differenti ma uniti*
- 28 | *Un congresso costituente*

Bisogna crederci

Credo in un Partito Democratico per il nuovo tempo. E ci credo perché nonostante errori e limiti rimane una speranza dell'Italia.

Adesso è il momento di capire dove si va. La via è un congresso costituente per dire al Paese che un'alternativa è possibile, per uscire dalla crisi, per scuotere energie che ci sono e ritrovare il prestigio del centrosinistra.

Non sarà la storia di prima a dettare le ricette e chi pensa di avanzare indossando i panni di ieri non ha capito che il mondo è cambiato e cambierà nei prossimi anni più di quanto avremmo immaginato. Non siamo soli ad affrontare la prova perché questa rivoluzione interroga la sinistra e i democratici ovunque. Insomma se solo alziamo lo sguardo vediamo un mondo che si muove, scosso dalla crisi e dove si rafforza la spinta alla libertà di milioni di giovani e donne. Tutto ciò richiede di immaginare la politica con l'ambizione di un pensiero radicale che non abbia paura delle parole e riscopra la passione per la vita delle persone.

Dobbiamo ripartire da qui.

All'Italia non basta qualche riforma. Siamo davanti a scelte che decideranno il destino di figli e nipoti. Era accaduto dopo il fascismo e la Liberazione. Lì c'erano solo macerie e la risposta fu un miracolo economico e civile. Cambiarono la costituzione formale e materiale, le leggi, le forze vitali di politica e società. Il Paese si rialzò meravigliando il mondo. Oggi non abbiamo alle spalle guerre o dittature, ma un ventennio che ha alternato progresso e reazione, democrazia e assalto alle regole. Abbiamo conquistato l'Euro, sanato un paio di volte i conti, ma non abbiamo rifondato lo Stato né rinnovato il patto di fiducia tra cittadini, politica e istituzioni. Ci siamo portati appresso le nostre fragilità a cominciare dalla più cronica, il dualismo tra Nord e Sud, e le abbiamo mescolate coi frutti avvelenati di grandi riforme mancate, dall'istruzione al lavoro al welfare. Tra le ricadute una spicca e dovrebbe scatenare scandalo: indossiamo la maglia nera in Europa per il tasso più alto di povertà minorile; miseria materiale e culturale in una Nazione dove il famoso ascensore sociale si è guastato da tempo. L'ultima crisi – la più grave di tutte – ha agito come un detonatore saldando disperazione e una perdita di legittimità della rappresentanza.

Le ferite al principio di legalità hanno confermato a tanti che la via delle riforme si è fatta più stretta. Ma è l'insieme di tutto questo a risultare intollerabile. D'altra parte la democrazia rappresentativa è sotto attacco da prima della crisi, col tentativo di riscrivere le regole del gioco in un riflesso dei rapporti economici che un liberismo

Adesso è il momento di capire dove si va. La via è un congresso costituente per dire al Paese che un'alternativa è possibile, per uscire dalla crisi, per scuotere energie che ci sono e ritrovare il prestigio del centrosinistra.

Se la democrazia sarà quel che ha promesso di essere: il governo dei cittadini per mezzo della loro volontà e della loro opinione. Eguaglianza di potere politico e di opportunità di influenza politica: questa promessa è oggi largamente disattesa. Ma deve tornare a essere la promessa per noi.

senza freni e frontiere ha mescolato a una spinta plebiscitaria.

La prova per noi è dire su cosa fondare un'altra idea del nostro futuro in Europa e dell'Europa nel mondo. Su quali principi incardinare una stagione che abbia al centro il valore della persona, la sua autonomia e responsabilità, una nuova condizione umana che interroga scienza, economia, civiltà.

La sfida è declinare un'altra vocazione produttiva, un patto per lo sviluppo che muova dal valore sociale del lavoro e dell'impresa, dal rovesciamento della classifica, innalzando al vertice la sicurezza di comunità, luoghi, culture, i beni sociali indisponibili, primo tra tutti l'ambiente dove viviamo. Solo la mobilitazione senza eguali di risorse oggi dissipate può accompagnare un disegno tanto ambizioso a una democrazia rigenerata anch'essa, nelle procedure e nei soggetti.

Dalle grandi crisi non si esce mai come si era entrati. Vale per le persone e le nazioni. Per i partiti e le classi dirigenti. Si può uscire arretrando. Noi preferiamo avanzare. Rompere dei tabù anche dentro il nostro campo e ripartire dagli interessi profondi di un Paese che deve ribellarsi alla dissoluzione di sé e del suo sistema democratico. Lo deve fare – lo dobbiamo fare – perché le energie che vivono sono enormi: un patrimonio di passioni, creatività, che è la risorsa formidabile per condizionare il futuro. Questo lato luminoso va colto, assieme alla domanda di civismo che in questi anni ha fatto barriera al declino.

L'Italia può rinascere se al centro della scena torneranno donne e uomini con le loro biografie. Se la politica cambierà il potere per distribuirlo a chi oggi non sa neppure cos'è.

Se centrosinistra e sinistra ripartiranno dalle loro convinzioni senza inseguire le mode o usando le parole degli altri. **Se la democrazia sarà quel che ha promesso di essere: il governo dei cittadini per mezzo della loro volontà e della loro opinione. Eguaglianza di potere politico e di opportunità di influenza politica: questa promessa è oggi largamente disattesa. Ma deve tornare a essere la promessa per noi.**

Riempiamo i circoli di questa discussione. Poi, quando verrà il giorno monteremo i gazebo e faremo le primarie. Non per scegliere solamente un nome, ma per decidere assieme chi vogliamo essere e dare un senso alla politica.

La nostra.

Reagire per vivere meglio

In *Wall Street* – il film – Gordon Gekko se la cavava dicendo che era tutta colpa dell'avidità. Anzi, più che una colpa riteneva quella la virtù dei forti. Eravamo a ridosso degli anni '90, lontani da mutui impazziti, banche al collasso e una finanza ingorda. I giovanotti in fila con gli scatoloni della Lehman Brothers studiavano al college e la grande destra, in America e in Europa, dettava le regole: "meno Stato e governi deboli, i mercati si regolino da sé, viva i profitti miracolosi". A chi chiedeva notizie della società, la risposta era quella battuta beffarda, "La società? Ma non esiste più!".

Su quell'impianto hanno retto le sorti dell'Occidente, e non solo, per una trentina d'anni. Hanno sgonfiato un paio di bolle – la più seria sulla New Economy – e sono arrivati alla tempesta perfetta del 2008 quando sull'Europa è calato il buio.

La crisi più grave del secolo, spiegano gli esperti. **Non solo per durata e dimensioni, ma perché è crollata una visione dell'economia, della persona, della sua dignità.** Vuol dire **che questa crisi ha disarmato la cultura di un ciclo intero della storia. Quello fondato su una redistribuzione gigantesca di ricchezza e potere e che ha trasferito il motore della crescita dal lavoro alla rendita alimentando**, in particolare nell'Occidente, **diseguaglianze tanto profonde da risultare immorali.** Tutto questo mentre nel resto del mondo – dall'India al Brasile – milioni di donne, uomini, bambini, in mezzo a mille contraddizioni, uscivano dalla miseria.

Capire come siamo arrivati al collasso di quel modello e indicare un'altra via – dello sviluppo e delle relazioni umane – non è solo compito degli economisti. È il dovere della politica. Però qui nasce il problema per i progressisti. Perché quando un ciclo si chiude senza avere scavato le fondamenta del nuovo, può aprirsi un vuoto dove nascono forme di ribellismo o rifiuto della democrazia ritenuta incapace di risolvere i problemi.

Un'intera cultura politica – la nostra – a fronte di eventi simili è porsa impreparata. E a farci difetto non è stata solo la prontezza nel cogliere i mutamenti ma la condivisione di destino con chi avremmo dovuto rappresentare. Senza riconoscere questo dato è difficile ripartire. Perché **la natura**

Un'intera cultura politica – la nostra – a fronte di eventi simili è porsa impreparata. E a farci difetto non è stata solo la prontezza nel cogliere i mutamenti ma la condivisione di destino con chi avremmo dovuto rappresentare. la natura di un partito si fonda anche sul sentimento che lo lega al suo mondo.

La sconfitta di un'etica che per un secolo almeno ha scorto nel lavoro la chiave per realizzare una parte di sé e umanizzare l'esistenza. E ancora prima c'è la sconfitta del grande compromesso tra i 'pochi' e i 'molti', a lungo la leva potente della democrazia costituzionale, con la cittadinanza fondata sulla piena occupazione.

di un partito si fonda anche sul sentimento che lo lega al suo mondo.

Sulla convinzione di appartenere a una comunità che non è mai solo di interessi o potere. Da tempo su questo piano si è spezzato un filo. Parliamo di quella emozione che sta nel capire le persone, impedendo loro di serrarsi in casa. È qualcosa che ha a che fare col modo di partecipare, ma prima ancora nasce dal condividere con chi è rimasto indietro una stessa ragione. Questa crisi ha messo in luce la fatica della politica a riscoprire il legame con la vita di milioni di donne e uomini. È stato un limite drammatico perché non eravamo di fronte a un semplice "guasto" nel motore dell'economia. **A venire travolta è stata una chiave morale: l'idea perseguita nel tempo di ineguaglianze 'tollerabili' solo se destinate a migliorare le condizioni dei più sfavoriti.** Gli ultimi tre decenni hanno cancellato questa premessa. È accaduto quando l'uno per cento dei più ricchi ha visto crescere il proprio reddito di 277 volte mentre le cose per gli altri hanno preso la piega conosciuta, l'impoverimento dei più mascherato dai loro debiti, almeno sino a quando il castello di carte è franato lasciando sul campo molte macerie e il crollo dei consumi. Ad allargarsi è stato il fossato tra i 'molti' e i 'pochi' e le diseguaglianze cresciute a dismisura hanno differenziato il senso stesso della parola 'crisi' per interi gruppi sociali.

La fotografia sarebbe incompleta senza un'ultima nota. Con linguaggio un po' vintage, ma tant'è, si deve aggiungere che nella battaglia secolare tra capitale e lavoro, negli ultimi trent'anni a piegarsi è stato il secondo. Nel 1983, in Italia, il 77 per cento del Pil andava al lavoro, fosse dipendente o autonomo, e il 23 per cento remunerava il capitale. Nel 2005 la quota per il lavoro è scesa al 69 per cento mentre l'altra è salita al 31. E più o meno così in Francia e Giappone, negli USA, in Spagna e Irlanda.

Cifre, forse pedanti. Ma in questi numeri c'è **la sconfitta di un'etica che per un secolo almeno ha scorto nel lavoro la chiave per realizzare una parte di sé e umanizzare l'esistenza. E ancora prima c'è la sconfitta del grande compromesso tra i 'pochi' e i 'molti', a lungo la leva potente della democrazia costituzionale, con la cittadinanza fondata sulla piena occupazione.**

Lo sgretolarsi di quell'architettura ha travolto pezzi interi di società e prosciugato le certezze del ceto medio. Il che non ha solo aumentato la povertà.

Ne ha trasfigurato il volto. Veniamo da un mondo dove i poveri erano quelli senza un impiego. Oggi i poveri sono anche le persone che la mattina timbrano il cartellino o alzano una saracinesca. *Working-poor* li chiamano, lavoratori poveri.

Sono già ventisette su cento negli Stati Uniti e quasi un quarto in Germania.

Mentre le statistiche certificano che di recente otto milioni e mezzo di italiani, almeno in un'occasione, hanno faticato a fare una di queste tre cose: pagare le bollette, riscaldare la casa o nutrire la famiglia con un pasto 'adeguato' ogni due giorni. Anche tutto questo è "la crisi più grave del secolo". Noi abbiamo un senso se lo vediamo. Se lo comprendiamo. Se ci mettiamo nella condizione di aiutare chi soffre a reagire per cambiare la propria vita.

Pensare un altro racconto

Capire come siamo arrivati a questo è solo la premessa. Mobilitare parti della società su un altro punto di vista è la missione per cui siamo nati, e l'impegno è tutt'altro che banale. In fondo le vecchie ricette persistono perché il capitalismo finanziario è stato anche un presidio culturale. C'è chi lo ha definito una rivincita, quasi una vendetta, contro il trionfo keynesiano e socialdemocratico dei trent'anni seguenti all'ultima guerra mondiale. In sintesi, l'inflazione elevata degli anni '70 – frutto anche di finanza pubblica sregolata, burocrazie asfissianti e una sinistra attardata a difesa del vecchio assetto – ha offerto argomenti a un modello di società sciolto dai vincoli e controlli dello Stato. **La fine del 'secolo breve' ha 'consacrato' la nuova fede nel liberismo assoluto col corredo di banche centrali indipendenti, bilanci in pareggio per teoria, sindacati dimezzati e diritti à la carte.** La stessa rivoluzione globale, con interi continenti in uscita dalla povertà, è stata segnata da un contesto instabile per scelta, con crisi finanziarie ripetute e disuguaglianze assurde dentro i paesi ricchi. Ma questa, al fondo, è la prova di un capitalismo che, approfittando di una politica miope, ha scelto di rinunciare all'etica della propria responsabilità. E questo spiega perché la sua alleanza con la democrazia troppe volte è finita condizionata al fatto che quest'ultima partorisce le decisioni necessarie ai mercati finanziari.

Per una sinistra interamente 'pensata' e 'costruita' attorno al primato degli Stati nazionali, dell'impresa fordista, e con sindacati e partiti solidissimi, il trauma è stato violento e si è tradotto in una voce via via più flebile, spesso subalterna alle idee dei suoi avversari. Tutto ciò almeno sino a quest'ultima crisi. Il problema per i progressisti nasce esattamente qui: dal bisogno di formare le idee sul mondo che dalla crisi uscirà. Che poi, almeno in parte, è la domanda che si leva dai movimenti contro i privilegi dell'uno per cento.

In questo quadro la destra, nonostante i fallimenti, resiste, affiancata da un ribellismo rancoroso e spinte ostili alla democrazia. Ci sono paesi dove per tradizione e stabilità del sistema l'impatto è all'inizio e altri, come il nostro, dove fragilità antiche accelerano il cedimento. Non è tanto una perdita di forza dei partiti, che pure c'è. È la rete della mediazione sociale e culturale a strapparsi.

Per una sinistra interamente 'pensata' e 'costruita' attorno al primato degli Stati nazionali, dell'impresa fordista, e con sindacati e partiti solidissimi, il trauma è stato violento e si è tradotto in una voce via via più flebile, spesso subalterna alle idee dei suoi avversari.

A noi la responsabilità di rovesciare la prospettiva e scrivere un finale diverso.

Dove sul banco degli imputati salgano finalmente l'esclusione di milioni di giovani e famiglie, la svalutazione del lavoro, le disuguaglianze più oscure.

E poi la trascuratezza della cultura, della scuola pubblica, di ogni seria innovazione.

L'effetto sono anche gli operai sui tetti o in cima alle gru. E i piccoli imprenditori suicidi, gli artigiani disperati, e precari e disoccupati spinti a forme di una protesta che 'urla' la propria disperazione in faccia a élite incapaci di reagire. Davanti a questa deriva le soluzioni hanno finito con l'innaffiare il terreno dove la crisi era germogliata. La corsa al pareggio di bilancio, a rendere il lavoro precario, a deprimere l'azione pubblica e smantellare il welfare richiamano la fatica di quel tale che, ritto dentro un secchio, cercava di sollevarsi tirando il manico.

Per alcuni il messaggio è ancora quello, che c'è un modo solo – un solo pensiero – per governare la modernità. Ma finché sarà così, chi sente la crisi sulla pelle vivrà la politica come una cosa inutile. E cresceranno la protesta senza sbocco o l'astensione come all'ultimo turno amministrativo dove pure il PD e il centrosinistra hanno raccolto un successo che dà respiro. La destra, nelle sue diverse gradazioni, in questo mare nuota come un pesce. Al massimo oscilla tra suggestioni di democrazie assembleari e scorciatoie oligarchiche che rispolverano 'l'uomo solo al comando'.

Come potesse bastare!

È qui la radice di una decadenza della democrazia e dei rischi di restaurazione.

Ma qui è anche la leva di una svolta possibile perché tutta interna alle opportunità che la crisi restituisce e i contenuti non mancano. Secondo il Fondo Monetario non c'è correlazione obbligata tra bassa inflazione e tasso di crescita. Al contrario, è dimostrato che oltre una certa soglia misure deflattive scoraggiano investimenti, redditi e consumi. Sul fronte del lavoro nessuna evidenza conferma un rapporto positivo tra flessibilità, minori tutele e calo della disoccupazione. Considerazioni simili potrebbero valere per il rapporto 'ideale' tra deficit e Pil. Su quali basi conviene fissarlo una volta per tutte? E perché un debito superiore a una certa soglia dovrebbe risultare insostenibile? Forse è il momento di dire che non siamo alle prese con le rivelazioni di una scienza naturale, ma che è esistito un "racconto" – al fondo ogni teoria economica lo è – incarnato in un solido sistema politico.

Lo stesso vale per come l'Europa ha reagito alla crisi e per i gravissimi errori che hanno segnato l'azione della destra. La Germania, in particolare, ha imposto agli altri di farsi responsabili, ciascuno per sé, del salvataggio dei propri conti e delle proprie banche. Ma questo si è tradotto nel ritiro delle banche dei paesi forti dai titoli di nazioni ritenute deboli o pericolanti, e da lì l'impennata degli spread. In contemporanea la crisi greca è stata gestita con una miopia strategica sino a sdoganare più di qualche pregiudizio verso l'Europa mediterranea.

A noi la responsabilità di rovesciare la prospettiva e scrivere un finale diverso.

Dove sul banco degli imputati salgano finalmente l'esclusione di milioni di giovani e famiglie, la svalutazione del lavoro, le disuguaglianze più oscure. E poi la trascuratezza della cultura, della scuola pubblica, di ogni seria innovazione.

Dove proposte come il rilancio della crescita, con piani di spesa pubblica concordati su scala europea e finanziati dalla Bce, abbiano cittadinanza nel dibattito. Insomma uno schema nel quale l'autorità pubblica assuma il controllo della circolazione monetaria non, com'è avvenuto finora, in qualità di "prestatrice di ultima istanza del capitale", ma "creatrice di prima istanza di buona occupazione".

Non assistenzialismo, ma produzione di beni collettivi che il mercato, se lasciato

a se stesso, mortifica ipotecendo il progresso materiale e civile di una comunità. Meccanismi coraggiosi di solidarietà sia sulla gestione del debito che nelle politiche fiscali o di investimenti da realizzare fuori dai vincoli di bilancio si muovono nella direzione giusta.

E ancora, è saggio pensare al coordinamento della contrattazione salariale a livello europeo per invertire la deriva degli ultimi vent'anni. Chiamiamolo pure uno "standard retributivo" fondato sul presupposto che tutti i paesi dell'Eurozona garantiscano una crescita minima dei redditi da lavoro e pensioni. C'è chi propone che dove gli andamenti delle retribuzioni fossero divergenti rispetto agli standard si introducano sanzioni analoghe a quelle per i deficit eccessivi.

Sono alcuni esempi, ma dicono una cosa semplice: che **non c'è una strada sola per ridare speranza a chi l'ha persa. A noi – ai progressisti e alla sinistra in Europa – tocca tracciare la via migliore che è quella del coraggio riformatore e dell'equità.**

Lo si fa superando l'illusione che un mercato e una moneta possano reggere senza una solida autorità politica. Contestando l'idea che la crisi sia stata originata dall'alto debito pubblico dei paesi dediti allo spreco. Discutendo la tesi di un'Europa virtuosa che regge nonostante una caduta verticale della domanda interna di quasi tutta l'Unione. Sollevando finalmente il sipario su un'altra politica macroeconomica fondata su un compromesso sociale diverso. Ad esempio non è per caso se faticano di più i paesi che non hanno affrontato l'inclusione delle donne nel lavoro.

L'Italia paga cari questi ritardi col segno meno nel Pil e nella natalità. E per le donne significa meno occupazione, meriti, servizi, potere. Aggredire questi nodi è la premessa e non l'esito di un risanamento dei conti pubblici e di un'organizzazione diversa della spesa, che restano traguardi condivisi.

Se il campo progressista imbocca questa via, anche la distanza dai tecnici di Bruxelles potrebbe lasciare spazio a una nuova fiducia verso istituzioni e strategie di altro segno.

Diciamo che oggi abbiamo bisogno di più regole in alcuni settori e meno in altri. Che la produzione di idee cammina di pari passo alla creazione di beni. Che la necessità di restituire spazio ai governi è legata a una vera integrazione politica. Concretezza, ci chiedono le persone, e hanno ragione. Ma cosa c'è di più concreto che stabilire un confine oltre il quale non spetta al mercato plasmare società, individui, relazioni umane? Cosa c'è di più concreto che riconoscere alle democrazie il diritto a rinnovare i patti sociali su cui si fondano la fiducia e la serenità dei loro cittadini?

Non c'è una strada sola per ridare speranza a chi l'ha persa. A noi – ai progressisti e alla sinistra in Europa – tocca tracciare la via migliore che è quella del coraggio riformatore e dell'equità. Lo si fa superando l'illusione che un mercato e una moneta possano reggere senza una solida autorità politica.

Per cosa vale la pena tentare

Per troppo tempo anche nel centrosinistra abbiamo aggredito con timidezza il tema dell'uguaglianza. Il punto è riconoscere che il conflitto per una società più giusta non è il virus, ma il vaccino che fa più forte la democrazia.

Per troppo tempo anche nel centrosinistra abbiamo aggredito con timidezza il tema dell'uguaglianza. Di cosa fosse giusto o sbagliato nel governo delle risorse, e questo neanche a tutto vantaggio dell'efficienza. **Il punto è riconoscere che il conflitto per una società più giusta non è il virus, ma il vaccino che fa più forte la democrazia.** È il rimedio affinché la distanza tra chi ha di più e chi meno non diventi indecente e alla fine ingovernabile. In questione è qui l'eguale libertà politica, e dunque la cittadinanza democratica. Il rischio è l'asservimento, cioè la consunzione della democrazia.

Ecco perché **è decisivo dimostrare a cosa diamo valore.** Ad esempio, tassare la speculazione meno dell'impresa o del produrre, anche immateriale, comunica alle persone che la speculazione vale più del lavoro. Supplire alla perdita di reddito valorizzando il solo patrimonio, al fondo spiega che possedere vale più del realizzarsi con le proprie capacità. **A questo impianto si lega anche la possibilità di promuovere veramente il merito, in ogni ambito, come il lievito di una società che cresce e si rinnova, fuori dalla retorica un po' frusta che negli anni ha preteso di separare quel concetto dalla promozione delle opportunità che vieta di fare parti uguali tra disuguali. Se queste due strade continueranno a dividersi, l'esito sarà il rafforzamento di vantaggi ingiusti, l'immobilità sociale e l'umiliazione del talento. Senza uguaglianza il merito diventa privilegio.** Noi siamo quelli che si battono perché il destino di ciascuno non sia segnato dal 'caso' della nascita. **E dirlo ha un valore particolare in un Paese segnato dalla chiusura, opacità e autoconservazione delle sue classi dirigenti in ogni campo: dall'economia al sapere, dall'informazione alla politica, allo Stato.** Solo rompendo come una noce questo involucro di rendite e corporazioni quelle energie potranno esplodere.

Lo scrivo perché sono convinto, al pari di tanti, che il valore delle cose ha sempre una radice negli interessi e nelle coscienze. Radici che risultano più interrate quanto più i valori sono prodotto di una volontà collettiva. In fondo è soprattutto per questo che le convinzioni dovrebbero condizionare lo spazio pubblico anche quando si ragiona di mercato, giustizia, moralità. O quando ci si pone il tema – come oggi – di guidare l'Italia fuori da una crisi radicale dell'economia e della democrazia. D'altra parte cosa tiene unito un modello produttivo e la coesione sociale? Per il centrosinistra quel collante dev'essere una fede laica nella persona, una libertà che sia responsabile anche verso il principio della giustizia sociale,

non solo per noi ma per le generazioni che stanno ereditando un'economia senz'ordine e una democrazia vuota di credito.

Una fede laica nella persona vuol dire rifondare il patto democratico sulla promozione dei diritti umani, universali e indivisibili, per una solida cittadinanza facendo di questo, assieme a regole e legalità, la misura della civiltà.

Forse è in questa ispirazione che possiamo ripensare l'etica pubblica e riguadagnare prestigio alla politica. **Vuol dire tornare ad avere il mondo nella testa e nell'animo: riscoprire la centralità della pace e la potenza del dialogo senza rimuovere neanche per un istante il dramma di un pianeta insanguinato da guerre, fondamentalismi, stragi di innocenti che solo perché consumate a migliaia di chilometri da noi precipitano in cronaca e di lì nella dimenticanza.** Ma una politica che ignora il mondo non ha respiro né cultura né avvenire. E questo vale di più per un'Italia che non può mai dimenticarsi del suo ruolo nel Mediterraneo, proprio quando l'Egitto scosso da una guerra civile ripropone domande decisive sul nostro avvenire comune.

E ancora, diritti umani vuol dire investire sulla promozione della dignità di ognuno, a partire dalle donne. Dire 'ognuno' significa vederlo, nominarlo, sempre e ovunque: portatori di diverse abilità, omosessuali, chi soffre nelle carceri o nei 'centri di reclusione' dei clandestini, chiunque sia discriminato o perseguitato in ragione della sua condizione. Vuol dire una norma contro l'omofobia per non dover leggere più – mai più – di un quindicenne che se ne va per sempre solo perché lo abbiamo lasciato solo. O una legge tanto attesa sulle unioni civili che ci faccia più moderni di come siamo. E altre riforme possibili, senza costi che non siano la scelta di guardare negli occhi le persone e scoprire quanta forza e bellezza vi siano nelle differenze che attraversano le nostre vite e i nostri giorni.

Non è un elenco di voci, ma un modo di pensare e governare la società. Nulla del resto può compensare il venir meno delle narrazioni sul significato della storia se non la potenza di un nucleo di libertà e doveri fondamentali che percorre il mondo segnando la strada di una pienezza della dignità. E forse nessuno più del cardinale Martini ha avuto la forza di condurre questo pensiero a sintesi: "Chi è orfano della casa dei diritti – diceva – difficilmente sarà figlio della casa dei doveri".

Sono i termini morali di un 'nuovo corso' fondato su quella rivoluzione dell'uguaglianza, promessa mai completamente esaudita nel Novecento, e che dovremmo battezzare oggi "rivoluzione della dignità".

Entrambe – uguaglianza e dignità – calamite formidabili della passione necessaria a cambiare il corso degli eventi. E tutto ciò – è giusto rimarcarlo – riconoscendo in particolare al pensiero critico delle donne una spinta storica tra le più ambiziose. Se alla parete fissiamo questa tela, potremo riempirla dei colori più diversi e saranno il riflesso di una lettura del tempo e del benessere degli individui. Insomma delle nostre proposte dobbiamo trasmettere il significato che hanno. Perché è lì la capacità di mobilitare. Quando una soluzione solleva il velo dell'ignoranza, del pregiudizio, e aiuta i singoli a comprendere e apprezzare il mondo che hanno attorno. Ecco perché il poter dirsi italiani dei bambini, figli di immigrati e nati nel nostro Paese, ha un impatto che va oltre la legge. E perché il contributo di milioni di immigrati regolari al nostro Pil va accompagnato all'esercizio dei diritti civili

Una fede laica nella persona vuol dire rifondare il patto democratico sulla promozione dei diritti umani, universali e indivisibili, per una solida cittadinanza facendo di questo, assieme a regole e legalità, la misura della civiltà. Vuol dire tornare ad avere il mondo nella testa e nell'animo: riscoprire la centralità della pace e la potenza del dialogo senza rimuovere neanche per un istante il dramma di un pianeta insanguinato da guerre, fondamentalismi, stragi di innocenti che solo perché consumate a migliaia di chilometri da noi precipitano in cronaca e di lì nella dimenticanza.

fondamentali cominciando dall'accesso al voto. Lo stesso vale per le norme appena varate dal governo contro il 'femminicidio'. Non siamo di fronte a un problema italiano, ma a una barbarie globale che non risparmia alcuna latitudine, generazione, religione, status sociale e che dice come il corpo delle donne sia ormai terreno di una guerra di conquista le cui poste si chiamano libertà, progresso, dignità umana. La forza con cui sapremo combattere questa battaglia dirà molto del valore che siamo disposti a riconoscere davvero alle persone. Perché la politica, in fondo, ha un senso se restituisce a una moltitudine una ragione di riscatto.

Da questo punto di vista **c'è stato qualcosa di profondo che la società italiana ha espresso in questi anni. Un patrimonio da cogliere in tutta la sua potenza, a cominciare dalle forme più diffuse dell'impegno volontario e dello spirito solidale di tanti.** Molte cose sono accadute e accadono anche grazie a noi. Parliamo di quei sindaci e governatori di regione che sopportano l'impatto peggiore della crisi e devono sentire a pelle il sostegno del loro partito.

Poi ci sono cose che abbiamo faticato a capire. Come i quattro referendum di due anni fa. Per sedici volte era mancato il quorum e quella domenica i sondaggi non scommettevano un centesimo. Invece 27 milioni di italiani sono usciti di casa per votare sull'acqua pubblica, il nucleare, la giustizia. Anche noi eravamo tra quelli, ma il punto è che fino in fondo, prima del risultato, non abbiamo compreso cosa spingeva milioni di persone a credere in una battaglia ignorata dai riflettori.

È accaduto semplicemente perché **ci sono beni che il mercato non è in grado di acquistare e quando prova a farlo spezza in modo irreparabile un altro valore non meno radicato nelle coscienze che si misura col civismo.**

Non è questa una riflessione che dovremmo fare? Mica per inseguire utopie scomposte che rinnegano il mercato e la ricchezza che porta con sé. Quello è un principio e punto. Ma la bellezza della riflessione è altrove: è nel rapporto tra il mercato e la morale. È nel diritto a essere trattati come persone, sempre. Al fondo, la radice di disuguaglianze profonde sta nel fatto che a cambiare le nostre società è stata una logica del profitto che ha penetrato sfere della vita dove non era giunta mai e dove non doveva arrivare. La destra molto di questo lo ha teorizzato. La sinistra, in mezzo a tanti meriti, non ha imposto con la forza necessaria un dibattito pubblico sul fatto che esistono cose che il denaro non può e non deve dominare. Ma una differenza tra destra e sinistra esiste ancora e passa da qui. Il punto è comprendere, per primi noi, che il discorso su questi temi è la via per portare finalmente al centro i nodi dell'uguaglianza e della trasparenza, riscoprendo la forza della democrazia.

È così. Più i beni preziosi per ciascuno – a cominciare da vita, salute, cultura – sono catturati dalla sola dinamica del guadagno, più crescerà la distanza tra chi a quei beni avrà accesso e chi ne rimarrà privo. La crisi che ha scosso l'Occidente lo ha certificato oltre ogni dubbio. Nel modo in cui il ceto medio è stato immiserito.

Nella morsa del debito che strangola imprese e famiglie. Tra le cause di tutto questo, però, non c'è una politica che si è occupata troppo del rapporto tra le sue decisioni e lo spirito pubblico. Casomai è vero l'opposto: **c'è stata una politica che ha pensato di sostituire con toni gridati e una presenza ossessiva sui media la fragilità del suo contenuto morale, della sua rappresentanza sociale, della sua autonomia**

e laicità. Una laicità che non è laicismo, ma principio della legge eguale e principio dei diritti che devono proteggere chi non ha il potere della maggioranza.

Il punto è che **una società senza una trama di convinzioni che la tenga unita non vive. E più la politica rinuncia a questo più le energie morali e civili ne soffrono.**

In un ambito diverso e da un'altra 'cattedra' spirituale, gesti, parole e simboli del nuovo Pontefice – da Lampedusa a Rio – ce lo confermano con una sferzata a coscienze intorpidite e ai poteri consolidati di una "globalizzazione dell'indifferenza".

Almeno in parte, questo disarmo critico ha schiuso le porte a una presunta superiorità della tecnica descritta come potere neutro. Ma non è così, perché tutti i campi – dalla politica all'economia, alla scienza – sono segnati da concezioni, punti di vista, rapporti di forza. Insomma se i problemi delle persone si riducono al calcolo, più o meno preciso, del loro interesse materiale può capitare che i tecnici abbiano la meglio. Ma a quel punto la politica, per convincersi di avere un'anima, deve porsi la domanda di fondo che è la stessa da prima di noi: *"ma quanto deve essere giusta la società che ci candidiamo a rappresentare?"*. Ed è cosa diversa dal chiedersi quanto quella società dev'essere efficiente. Perché l'efficienza – che conta come contano le qualità – non riassume interamente il concetto di giustizia.

Tutto ciò significa chiedersi come quella società distribuisce le cose alle quali diamo valore. Insomma, noi pensiamo sia il momento di portare l'Italia dove avrebbe dovuto approdare da tempo, in un'altra fase del suo cammino storico, dove finalmente si dispieghi il ruolo di uno Stato capace di incentivare la società nel modo giusto e non calpestandone risorse e talenti. Dove l'espansione dei diritti individuali e collettivi venga assunta per ciò che da tempo è in tanti altri paesi più avanzati e dinamici di noi: una leva poderosa della crescita economica e del progresso sociale e civile della comunità. **Pensiamo a un'Italia che riscopre il modello di un'economia civile con l'impresa responsabile motore di crescita e incubatrice di capitale sociale e cooperazione.** Può diventare un percorso carico di suggestione, perché in grado di superare la frattura tra un individuo ridotto a consumatore e l'autonomia di un cittadino che rimane sempre e prima di tutto una persona. Non stiamo descrivendo un Paese immaginario. I semi di queste tendenze sono diffusi, basta cercarli. Abbiamo giovani, studenti, ricercatori, e tra questi moltissime donne, che non temono confronti, eccellenze nei campi della creatività, della *network science*, in tanti settori della produzione innovativa. Forze che hanno scoperto il modo di reagire alla crisi creando nuovi lavori e persino stili di vita. Gente 'speciale', nel senso letterale del termine, che sta invadendo i campi della rete, che promuove scelte di sostenibilità ambientale e di una diversa responsabilità verso la comunità. Entrare in una fase nuova vuol dire per prima cosa non isolare queste forze, aiutarle a tagliare i loro traguardi e soprattutto farne un sistema ambizioso in cui l'efficienza sia orientata al bene comune, alla 'felicità' pubblica. Per riuscire in questo bisognerà fare perno su termini come reciprocità e gratuità, in una logica dove non esista solo il "dare per avere" o il "dare per dovere". Le nostre società vedono l'emergere di nuovi bisogni quasi ogni giorno. Il vecchio intervento pubblico non può farvi fronte da solo. Non è tanto questione di costi o risorse insufficienti, che pure pesano. È la presa d'atto dell'esistenza di una domanda di beni *relazionali* come l'amicizia o la fiducia,

Una società senza una trama di convinzioni che la tenga unita non vive. E più la politica rinuncia a questo più le energie morali e civili ne soffrono. In un ambito diverso e da un'altra 'cattedra' spirituale, gesti, parole e simboli del nuovo Pontefice – da Lampedusa a Rio – ce lo confermano con una sferzata a coscienze intorpidite e ai poteri consolidati di una "globalizzazione dell'indifferenza".

che per essere 'consumati' hanno bisogno di un'azione comune, di un legame sociale e come tali sono l'esito delle relazioni tra i cittadini stessi. È la strada di un nuovo *welfare civile* capace di salvare l'universalismo senza cedere all'assistenzialismo.

Qui c'è uno spazio enorme per il Terzo settore e per le sue organizzazioni.

Non parliamo di utopie filantropiche, ma di una realtà che in Italia, solo nell'ultimo decennio, ha rappresentato il settore che ha meglio retto l'urto della crisi con oltre un milione di occupati e quasi cinque milioni di volontari. Sono dieci volte gli iscritti al PD!

Legare a tutto questo una riforma radicale e l'ammodernamento dello Stato, della sua capacità di programmare, allocare le risorse, incentivare un'idea di sviluppo, è la chiave per condurci fuori dal buio.

Solo se vediamo questa complessità, assieme a queste risorse, il valore di libertà e giustizia può tornare a cementare la coscienza del Paese. Perché è la premessa che ci consente di dare un senso alla nostra storia. Non quella che abbiamo alle spalle. Quella che abbiamo davanti e che ancora in gran parte è da scrivere.

Dall'emergenza, verso un'altra stagione

Noi **sosteniamo il lavoro di Enrico Letta con lealtà e autonomia**. La scelta di un governo di servizio che ha rovesciato il patto coi nostri elettori non è stata presa a cuor leggero. Lo abbiamo fatto di fronte a un'emergenza sociale enorme e per cambiare quelle regole che devono mettere in sicurezza la nostra democrazia. Anche per questo abbiamo apprezzato le parole del premier, "al governo, ma non a qualunque costo e per un tempo ragionevole".

La difesa dei principi costituzionali e il programma su cui l'esecutivo ha ottenuto la fiducia sono le condizioni utili al Paese e invalicabili per noi. È per questo che continueremo a chieder conto del rispetto dei diritti umani a partire dall'espulsione di Alma Shalabayeva. Per la stessa ragione **abbiamo giudicato inaccettabile la reazione della destra alla condanna definitiva del suo leader per frode fiscale.**

A essere irricevibile, ben oltre la cronaca giudiziaria, è l'idea del consenso popolare come fonte di un potere sovraordinato. Molto semplicemente, la raccolta di milioni di voti in democrazia non può coincidere con l'esonero dal rispetto della legge. Il potere che si sottrae al bilanciamento con gli altri poteri si chiama assolutismo. Per questo, non per un braccio di ferro, nessuna necessità politica o istituzionale può comprimere il principio della legalità.

Quel che chiediamo al governo è rispondere, dunque, ad alcune emergenze. Nelle priorità, che sono il lavoro e la difesa di chi non ce la fa. Nello sblocco di quel patto di stabilità che sta letteralmente strangolando l'azione di sindaci e amministratori privati di risorse e certezze. In questo processo dobbiamo starci con lo spirito di un partito che vuole condurre l'Italia fuori dalla palude. E dobbiamo farlo per un periodo limitato dopo il quale sarà giusto restituire la matita agli elettori.

Vi sono cose che il governo può fare e altre che non sono nelle sue disponibilità perché riflettono una svolta di impianto che era e rimane alternativo alla destra.

Il capo del governo ha l'autorevolezza in Europa per guidare questo processo, e la nostra delegazione le qualità per affrontare la prova.

Questo vuol dire, in primo luogo, fare della battaglia per il lavoro di milioni di giovani il traguardo di una classe dirigente. Non è semplice, ma per noi liberare risorse sul fronte più esposto usando la leva fiscale e avviando la ripresa della domanda interna

La difesa dei principi costituzionali e il programma su cui l'esecutivo ha ottenuto la fiducia sono le condizioni utili al Paese e invalicabili per noi. Abbiamo giudicato inaccettabile la reazione della destra alla condanna definitiva del suo leader per frode fiscale. A essere irricevibile, ben oltre la cronaca giudiziaria, è l'idea del consenso popolare come fonte di un potere sovraordinato.

In fondo sappiamo che questa è la nostra strettoia: la necessità di rispondere subito, con questo esecutivo, al dramma di milioni di precari e migliaia di imprese, agganciando l'inizio di una possibile ripresa che produca lavoro. Il PD ha l'onere di pensare assieme l'oggi e il dopo. Dare un senso alla stabilità sapendo che anch'essa non è mai un fine in sé.

è decisivo. Il punto è che non lo si fa sforbiciando ancora la spesa né riducendo l'azione del governo a una prova di muscoli sui rispettivi programmi. La destra che dice "si fa a modo nostro o cade il governo", non ha capito dove siamo. Non ha capito che, prima di tutto, abbiamo davanti il più grave dramma sociale da decenni. I numeri della crisi industriale e del commercio coi negozi chiusi, dei posti perduti, della cassa integrazione, le vicende dell'Ilva, come quelle di Indesit, Fiat o Natuzzi, e della siderurgia in genere, l'angoscia di migliaia di imprese artigiane, sono tessere di un mosaico da comporre lavorando a provvedimenti orientati a dare respiro a settori vitali, ma liberando risorse anche attraverso il recupero di gettito evaso, agendo sul costo del lavoro, agevolando l'impresa che assume stabilmente, rimodulando la progressività fiscale secondo principi di equità: ci sono cose che vanno fatte e si possono fare dentro la cornice di questa strana maggioranza. Altre, non praticabili adesso, dovranno stare al centro di un'elaborazione coraggiosa del nostro campo e investire il futuro. **In fondo sappiamo che questa è la nostra strettoia: la necessità di rispondere subito, con questo esecutivo, al dramma di milioni di precari e migliaia di imprese, agganciando l'inizio di una possibile ripresa che produca lavoro.** Si intravedono spiragli, dalle esportazioni al volano dell'Expo. Ma tutto può infrangersi nell'irresponsabilità di una destra incapace di collocarsi pienamente in Europa. Ecco perché **il PD ha l'onere di pensare assieme l'oggi e il dopo. Dare un senso alla stabilità sapendo che anch'essa non è mai un fine in sé.**

Allo stesso tempo bisogna immaginare un nuovo patto sociale, nella direzione indicata dall'accordo sulla contrattazione e da un rilancio della collaborazione e unità sindacali. Questo è l'altro pezzo della sfida. Se la fase che si è aperta tenderà una mano agli italiani che più hanno bisogno, a cominciare dagli esodati, da chi è senza lavoro, da quel 50 per cento di donne che non è messa in condizione di realizzare il suo progetto di vita fuori casa ma a cui viene chiesto di sobbarcarsi la gran parte del lavoro gratuito di cura, e insieme saprà selezionare i semi buoni e piantarli in una terra fertile ma trascurata a lungo. Qui c'è anche lo spazio per un Parlamento che può esprimere una maggioranza larga a sostegno di battaglie fondamentali sul versante della civiltà giuridica, sul piano dei diritti e delle libertà della persona.

Un banco di prova sono le riforme istituzionali. È una discussione da affrontare con senso di responsabilità. Il PD, il primo partito italiano, dovrebbe arrivarci forte di una posizione che consulti iscritti e militanti. Sul merito alla politica viene chiesta chiarezza e coerenza. Una delle ragioni di questa crisi è il grado insostenibile di concentrazione di poteri che caratterizza non solo le istituzioni, ma anche l'economia e i media: separazione e bilanciamento di poteri, pluralismo e autonomie sono le nozioni che mancano. A partire da quella regolazione del conflitto d'interessi che ci vede in un ritardo colpevole da oltre un quindicennio. In questo senso – fuori da ogni pregiudizio ma esprimendo una valutazione chiara – penso che **una opzione presidenzialista** non risponda per molte ragioni alla storia, cultura e natura del nostro ordinamento repubblicano. In concreto quella opzione **modificherebbe alla radice il nostro impianto costituzionale ed è evidente che** un cambiamento simile **dovrebbe portarsi appresso tutte le garanzie necessarie, a cominciare**

da una disciplina rigorosa sulla concentrazione nei media e da norme aggiornate sull'accesso alle cariche pubbliche (incandidabilità, incompatibilità e ineleggibilità). L'intero impianto della seconda parte della Carta andrebbe ricalibrato e davvero **non è saggio, convincente o ragionevole avventurarsi in una impresa del genere.** Conviene muovere da ciò che si può condurre a termine con successo: il superamento del bicameralismo col Senato delle Regioni e delle Autonomie, la riduzione del numero dei parlamentari, la sistemazione del Titolo V, la riforma dei regolamenti parlamentari e un rafforzamento delle funzioni in capo alla premiership. Se si procede al monocameralismo si dovranno aumentare le garanzie che le minoranze o l'opposizione non subiscano il potere incontrastato della maggioranza. In parallelo è giusto procedere all'abolizione delle Province, regolare i costi della politica e giungere a un'applicazione corretta dell'art. 49 sui partiti.

Tutto ciò – va ripetuto sino alla noia – **ha senso sulla base della premessa che recita “mai più al voto col porcellum”, e dunque subito la riforma elettorale. E ‘subito’ non vuol dire in coda al processo di riforme, ma adesso, alla ripresa dei lavori parlamentari.**

La modifica più assennata se si vuole approdare a un porto sicuro resta una norma che garantisca governabilità, alternanza, parità di genere e il diritto dei cittadini a scegliersi i rappresentanti. Per molte ragioni la previsione di un doppio turno di collegio rimane di gran lunga la soluzione migliore. Ma oltre le possibili soluzioni tecniche ci sono due punti di fondo che non si devono rimuovere. Il primo è l'errore compiuto per troppi anni di voler scaricare sulle riforme istituzionali tutto il peso della crisi del sistema politico. Quasi che le regole da sole potessero supplire alla fragilità culturale dei singoli partiti e delle loro classi dirigenti. L'altro snodo riguarda il dibattito pubblico che non solo deve accompagnare gli orientamenti del legislatore ma ne dovrebbe guidare l'ispirazione. Questa è una premessa irrinunciabile se vogliamo che la riforma – qualunque riforma – alla fine viva del 'consenso informato' di quel popolo che le nuove istituzioni dovrebbero rappresentare. In questo senso la novità è che la lunga transizione italiana coincide oggi col percorso costituente degli Stati Uniti d'Europa, e questa sovrapposizione – di là da essere un handicap – potrebbe rivelarsi una leva per accelerare le scelte che il Parlamento è chiamato a fare se vogliamo ricollocare pienamente l'Italia nel nuovo organismo politico che nascerà.

Tutto ciò ha senso sulla base della premessa che recita “mai più al voto col porcellum”, e dunque subito la riforma elettorale. E ‘subito’ non vuol dire in coda al processo di riforme, ma adesso, alla ripresa dei lavori parlamentari.

Sapere per chi siamo: verso il Partito Europeo dei Democratici e Socialisti

A rendere nitido questo quadro è stato anche il risultato di febbraio, a cominciare dai numeri. Non è solo l'aver perso più di tre milioni di voti sul 2008. La destra, per parte sua, ne ha persi sei mentre una forza terza, al suo debutto, ne ha guadagnati otto. Sommando le due coalizioni principali, sono andati altrove dieci milioni e passa di elettori. È stato, almeno numericamente, lo shock elettorale più forte della storia recente, diverso anche dal passaggio, pure traumatico, dei primi anni '90. Se di questo parliamo, sbaglieremmo ad archiviare l'analisi che riguarda il nostro consenso. In particolare non convince imputare ogni limite alla campagna elettorale. Abbiamo fatto bene? Male? Non abbiamo fatto abbastanza? Tutto si può pensare, ma non ridurre l'accaduto agli imprevisti. Anche perché quasi ovunque sono le democrazie più avanzate a soffrire populismi, nazionalismi, nicchie di sciovinismo fuori epoca. Guardando a noi, il punto è che se la crisi ha sull'Italia l'impatto che sappiamo non è solo per colpa dell'austerità. La realtà è che la nostra condizione economica è profondamente segnata, e per molte ragioni l'agenda Monti ha finito col peggiorare le cose. Bisogna guardare bene questa fotografia: siamo un Paese senza grandi imprese, privo di una concorrenza reale, con un sistema giuridico obsoleto. E ancora, una Nazione dove scuola e università per anni sono rimaste colpevolmente sullo sfondo, con uno pseudo-federalismo che ha finito col moltiplicare i centri

di spesa insieme a una minore capacità di gestione, con l'evasione fiscale nota al mondo, una criminalità insediata dove prima non c'era e con lobbies di ogni genere che contrattano e condizionano l'azione di governi e commissioni parlamentari. Solo l'aggressione a questi snodi può restituire valore alla politica.

Il Paese – questo è il senso – va ricostruito dalle fondamenta, nei suoi principi, nelle strategie, nei traguardi. Quest'opera di ricostruzione è la missione del PD ed è la ragione che può spingerci a raccogliere un consenso molto più vasto di quello aggregato finora.

Per riuscirci dobbiamo capire chi siamo e cosa rappresentiamo oggi. E allora è bene riconoscere che da tempo il nostro è un bacino elettorale poco espansivo.

Neppure la crisi ha modificato quel dato. Le ricerche offrono sempre la stessa fotografia.

Tre grandi aree, nel voto per noi, sono le più consistenti:

il lavoro dipendente – in prevalenza pubblico, perché poi da anni faticiamo a mantenere la fiducia di tanti operai e lavoratori del privato – i pensionati e chi ha un livello alto di istruzione. Quella è la base sociale che ha le sue radici nella frontiera più avanzata del welfare italiano e che riflette una espansione dei diritti maturata tra la fine degli anni '60 e il decennio successivo.

Un pezzo dell'Italia che nell'arco di una stagione dove conflitti violenti si sono mescolati a traguardi essenziali, ha sottratto una parte vasta del lavoro operaio e intellettuale alle incertezze del mercato. Tutto questo ha formato una coscienza e consolidato una fedeltà, anche sul piano politico. Il paradosso è che oggi una parte di quel blocco fatica a trovare una coerenza tra l'immagine che ha di sé e la condizione dell'Italia. Sentono di avere guidato battaglie cruciali per la civiltà di tutti e non riescono a immaginare perché quelle conquiste possano essere dipinte come un privilegio o un tratto corporativo. Ma qui è lo snodo. Perché a questo punto la separazione non è più tra vecchie ideologie ma tra nuove diseguaglianze.

Da una parte quelli che ci hanno sempre votato e sui quali grava, in buona misura, il peso della fedeltà fiscale. Dall'altra un popolo condannato al precariato, l'arcipelago delle partite Iva e della piccola impresa artigiana, e non solo. Sullo sfondo il mondo dei professionisti e del capitalismo personale.

Un pianeta diversificato, dove la destra e il populismo hanno tradotto l'insofferenza alle regole e allo Stato – di una parte, non di tutti – in arma di difesa contro una pressione fiscale ritenuta sconcia. Ne è nata una divisione del Paese anche sul fronte elettorale. Col ruolo delle istituzioni assurde a simbolo della distanza. Per una parte – in prevalenza la nostra – quelle sono rimaste lo strumento a difesa di legalità, diritti e maturazione civile.

Per l'altra un nemico che usava la leva del fisco per violare la libertà di impresa e proprietà. Nelle curve di questi umori sono proliferati comitati d'affari che hanno sfruttato gli appalti del pubblico in una dinamica della corruzione elevata a sistema. Mentre, sullo sfondo, a pagare il prezzo erano almeno due generazioni senza tutele, categorie oneste di lavoratori e professionisti, imprenditori coraggiosi abbandonati sulla frontiera internazionale. Un'Italia di volti che non ha pensato più di conquistare i suoi traguardi con la politica democratica. È lì che la destra ha seminato e lì ha raccolto: con una sintesi di condoni che ha inchiodato la nostra competitività.

Il Paese – questo è il senso – va ricostruito dalle fondamenta, nei suoi principi, nelle strategie, nei traguardi. Quest'opera di ricostruzione è la missione del PD ed è la ragione che può spingerci a raccogliere un consenso molto più vasto di quello aggregato finora.

Non ha senso resuscitare la sinistra del passato. Per la ragione che è cambiata in modo irreversibile la società che quella sinistra aveva interpretato. Un mutamento che ha investito fattori produttivi, il cosa e come creare. E poi gli stessi modi del conoscere, le relazioni tra i singoli e il loro modo di vivere.

La repubblica del dopo 'guerra fredda' si è fondata sull'opposizione tra queste due visioni, quasi due popoli. Il centrosinistra – in particolare nella versione dell'Ulivo – è riuscito per alcune fasi a ricucire quella divisione, mentre la destra ha fatto di tutto per cristallizzare la situazione. Per rompere quegli involucri non è bastata neppure l'onda dell'indignazione contro l'assalto ai poteri dello Stato. Per cui è potuto accadere che persino dinanzi all'immagine peggiore che la destra ha offerto di sé, una maggioranza non si è fidata di noi.

E questo anche per l'azione prolungata di una parte dei media che nel tempo ha sedimentato contenuti aggressivi e spesso regressivi.

Ecco perché **non ha senso resuscitare la sinistra del passato. Per la ragione che è cambiata in modo irreversibile la società che quella sinistra aveva interpretato.**

Un mutamento che ha investito fattori produttivi, il cosa e come creare.

E poi gli stessi modi del conoscere, le relazioni tra i singoli e il loro modo

di vivere. Non è accaduto tutto con la crisi, ci mancherebbe. Parliamo di processi lunghi un trentennio e il non averlo compreso spiega perché il crollo del turbo-capitalismo non ha schiuso delle praterie alle forze progressiste. Neppure, però, possiamo accettare di stare rinchiusi dentro confini tracciati da altri. In questo, lo spirito maggioritario e l'ambizione di parlare a tutti è stata un'intuizione giusta. Il limite è nell'aver chiarito solo in parte il messaggio da rivolgere e che non può diluire le convinzioni pensando di conquistare così un consenso maggiore. Non sei più credibile quando stemperi le tue ragioni. Sei più forte quando la radicalità degli obiettivi ti consente di chiamare per nome la parte che vuoi contribuire a emancipare. Parlare a tutti. *Ma parlare la nostra lingua.* Perché **scegliere e dire chi sei non è una rinuncia, è una scommessa. Non è ritrarsi ma proporsi. Non è dividere ma offrire un terreno dove rifondare l'unità del Paese. Insomma la prova è guardare in ogni direzione e convincere chi lavora e fa impresa in modo sano e creativo, quanto una forma ambiziosa di giustizia sociale e distributiva sia oggi la vera linfa per la democrazia.**

Su queste basi possiamo tenere unita l'Italia. È giusto farlo per il bene dell'economia e perché mai come adesso la lotta all'illegalità, alla criminalità, è tutt'uno con la penetrazione delle mafie nella struttura economica, sino dentro il cuore dell'Europa. E allora, anche l'unità della Nazione diventa l'unica strategia assennata se dalla crisi vogliamo uscire come un attore capace di recitare una parte. Dobbiamo farlo per ciò che è stata la parabola dell'Italia repubblicana, quella che il Presidente Napolitano in questi anni non ha mai smesso di difendere e valorizzare con l'equilibrio e la saggezza che tutti gli riconoscono e di cui la Nazione intera gli è grata. Ma dobbiamo anche sapere che nessuno può salvarsi da solo. Né una parte dell'Europa a scapito del resto. Tanto meno una parte dell'Italia a danno delle altre. E qui molto da cambiare c'è. Perché nel secolo e mezzo che abbiamo alle spalle si è guardato al Mezzogiorno in modi diversi. L'assistenzialismo come il paternalismo hanno mostrato la loro inconsistenza. C'è bisogno di un'altra prospettiva tanto in casa nostra che a Bruxelles. Se infatti uno spazio di crescita importante per l'Italia e per tutta l'Unione oggi esiste, questo è a Sud. I numeri e le dinamiche lo dicono. Questo spread secolare va finalmente abbattuto per dare ossigeno a tutti, suonando molti tasti a partire da una battaglia per la legalità che diventi finalmente questione

dell'Europa. E poi ricerca, integrazione e specializzazione dovranno camminare insieme in un sistema che muova dai tanti distretti produttivi e tecnologici, dalle eccellenze nel campo dell'aerospazio, dell'alimentare, delle bio e nanotecnologie, dei beni culturali, e che ha bisogno di una politica che favorisca la formazione di reti. Se il nostro Mezzogiorno e i paesi verso i quali si affaccia non arriveranno al cuore delle strategie di produzione e crescita continueremo a perderci molto, forse il meglio. Terre, storie e culture che hanno fondato la nostra civiltà e che, tra ritardi e malanni, mostrano talenti e vitalità straordinari. Il Partito Democratico non può che guardare a quella parte di mondo con questi occhi. Dire Sud vorrà dire Mediterraneo, nella consapevolezza che pensarci al centro di quel nostro Mare oggi vuol dire pensare un'Europa finalmente compiuta. L'Italia può diventare il fulcro di quest'area attirando, ad esempio, i giovani dei paesi vicini nelle nostre università. Il Fondo Monetario ci ha inclusi tra i paesi della 'periferia dell'Europa'. La nostra sfida sia di rovesciare un handicap presunto in una chance: portare l'intera area mediterranea al centro del continente.

Dobbiamo fare tutto questo perché è il solo modo per recuperare, insieme all'unità dei territori, il legame tra parti della società che faticano a riconoscersi e camminare assieme. In questo il voto al PD di quei tanti lavoratori dipendenti e pensionati è una risorsa straordinaria che, però, deve incrociare la rappresentanza di altri soggetti catturati da conflitti nuovi, a cominciare da quello per un reddito degno.

Il tema è che a tenere insieme quelle diverse anime non può essere una somma di rivendicazioni. Servirà un disegno più alto: una cultura che contesti la riduzione del valore sociale del lavoro. Servirà ripartire dalla Costituzione, dalla potenza dell'articolo 1 e dalla rivoluzione del secondo comma dell'articolo 3, lì dove si affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli che separano ogni persona dall'idea che ha di sé e della propria vita.

Piaccia o meno, dovremo passare da qui. Perché un partito non è un sindacato. Sono cose distinte, entrambe decisive e da rinnovare, ma distinte. **Il PD deve tenere assieme interessi diversi perché è in grado di offrire un traguardo di libertà a chi coltiva attese differenti ma può riconoscersi in una stessa speranza. Dobbiamo farlo smettendo una volta e per sempre di guardare all'Italia con la lente pessimista che considera gli italiani conservatori e nemici del cambiamento.**

È una tradizione antica quella che ha ritenuto la Nazione non riformabile e, a tratti, persino ingovernabile. Non è così. Stava in questo la più grande intuizione dell'Ulivo, nell'idea di sgombrare il campo da resistenze culturali che separavano l'immobilismo presunto della società italiana dalla sapienza tattica di un ceto politico illuminato. La carica di fiducia e aspettative che quella stagione aveva scatenato dovrebbe esser colta nella sua vitalità, ben oltre i singoli passaggi elettorali. Era un investimento – il più forte realizzato negli ultimi decenni – sull'Italia nel suo insieme. Ed era un modo per ricongiungere il governo a una società che stava cambiando. Oggi la politica, e il PD in prima linea, per muoversi col piede giusto devono ripartire da lì e farne tesoro. **Dobbiamo "credere" con passione nel Paese che ci candidiamo a guidare e rappresentare. E a quel Paese dobbiamo "chiedere" di farsi protagonista del cambiamento che serve.**

Forse per troppo tempo abbiamo guardato alla società chiedendoci come potevamo

Il PD deve tenere assieme interessi diversi perché è in grado di offrire un traguardo di libertà a chi coltiva attese differenti ma può riconoscersi in una stessa speranza. Dobbiamo farlo smettendo una volta e per sempre di guardare all'Italia con la lente pessimista che considera gli italiani conservatori e nemici del cambiamento.

È tempo di fare cose che potranno anche rompere, spaccare rendite e consorzierie, corporazioni e congreghe, ma che avranno la forza di allargare il consenso intorno a una forza come questa, nata per rovesciare l'Italia come nessuno mai ha tentato di fare.

trasformare la mentalità di milioni di persone. Abbiamo sottovalutato l'altra via: che stava nel cambiare la nostra di mentalità, almeno nel giudizio che di quella società dovevamo esprimere. Adesso è tempo di farlo. **È tempo di fare cose che potranno anche rompere, spaccare rendite e consorzierie, corporazioni e congreghe, ma che avranno la forza di allargare il consenso intorno a una forza come questa, nata per rovesciare l'Italia come nessuno mai ha tentato di fare.**

È un sentiero difficile, però dobbiamo imboccarlo andando contro il flusso che da qualche decennio si muove in senso opposto.

Vale la pena tentare per contestare un tempo dove i poveri non fanno più paura e si mira a escluderli perché non contano più. È anche questa la conseguenza di una "democrazia compassionevole", che sostituisce la pietà al welfare e la benevolenza ai diritti. La beneficenza, però, non ha bisogno della democrazia mentre in democrazia la solidarietà ha bisogno di qualcosa di più dell'elemosina. Ha bisogno di una sostanza della democrazia.

Che poi è la differenza tra la "social card" e un reddito di cittadinanza, tra un rattoppo al disagio e la frontiera della partecipazione. Ripartire da sinistra vuol dire ripartire da qui. Iniziando da una redistribuzione dei pesi che la crisi ha concentrato su poche categorie, il che vorrà dire anche spostare il carico fiscale sulle rendite improduttive e sulle ricchezze concentrate in poche mani, considerando senza timori e con giudizio le soluzioni possibili di una patrimoniale. Non è il termine che può spaventare, ma il contenuto che deve far riflettere chiunque abbia a cuore le sorti dell'Italia, della sua economia, del suo popolo.

D'altra parte non si sono levate molte voci scandalizzate quando, nel 2011, la manovra sulle pensioni ha comportato, dal 2012 al 2021 sulla pelle di lavoratori e lavoratrici, un risparmio di circa 80 miliardi di euro. Sarà lecito chiedere: perché i lavoratori sì e i *rentier* no?

È un esempio, ma d'impatto ed è chiaro che lo si potrà perseguire solo dentro quell'alternativa per la quale siamo nati e che – ripetiamo – è la sostanza della nostra concezione della democrazia. Il "conflitto", da sempre, di quella sostanza è alimento. E il centrosinistra largo che assieme a Sel, a forze e personalità moderate e ai movimenti del civismo avevamo voluto e che dopo il voto si è di nuovo spaccato, va ricostruito e allargato su queste premesse. Non sarà solo una somma di sigle o partiti, ma un campo aperto a movimenti, associazioni, reti del civismo e della legalità, al tessuto sociale che tiene assieme il Paese in questi anni difficili, alle forze della cultura e dell'impresa che scommette su di sé e sulla forza delle regole.

Dovrà essere una coalizione larga che dalla sinistra al centro sappia dare spazio, legittimità e cittadinanza a culture e sensibilità differenti, in un lavoro di ascolto e ricerca comuni. Vivrà qui il fondamento di un'alternativa nei valori che dovranno ispirare un'altra visione del progresso e delle libertà.

In questo senso non basta dire che siamo altro dalla destra. Dobbiamo dimostrarlo con soluzioni coerenti. È la vera premessa per sconfiggerli nelle urne.

Prima di tutto nel voto europeo, tra meno di un anno, quando le forze del campo progressista, laburista e della sinistra che si riconoscono nel PSE e nel gruppo dei Democratici e Socialisti a Strasburgo sosterranno la candidatura di Martin Shultz alla guida della Commissione. Non sarà solo un fatto nuovo nella consuetudine

del Parlamento, ma la base di quella larga alleanza dei progressisti che deve trovare nel Partito Democratico uno dei pionieri e dei protagonisti.

Il campo della sinistra in Europa è la nostra casa e ciò, lontano dal suggellare un riflesso ideologico, è la porta d'accesso alla stagione di un'integrazione senza precedenti. Il che passerà sempre di più da una chiara scelta di fondo che si può riassumere a questo modo: così come l'unità del Paese, molti decenni prima di noi, portò le diverse culture a dotarsi di partiti popolari e nazionali, allo stesso modo la nostra generazione è chiamata a costruire quel partito unico dei progressisti, dei democratici e dei socialisti europei che è, insieme, premessa e conseguenza della strada irreversibile verso gli Stati Uniti d'Europa. Insomma **se scegliamo l'Europa come la dimensione del nostro futuro, è in quello spazio che dobbiamo ripensare l'identità del PD e dei progressisti italiani. Il nodo è che l'Europa non sarà mai più solo un vincolo esterno, ma una parte costitutiva di noi.**

Anche per questo sarà giusto prevedere che alcune funzioni di elaborazione e direzione del partito – a iniziare da una parte della futura segreteria – siano collocate stabilmente a Bruxelles e lavorino sulla più intensa integrazione della nostra agenda con quella europea e sulla costruzione del Partito Europeo dei Democratici e dei Socialisti.

Se scegliamo l'Europa come la dimensione del nostro futuro, è in quello spazio che dobbiamo ripensare l'identità del PD e dei progressisti italiani. Il nodo è che l'Europa non sarà mai più solo un vincolo esterno, ma una parte costitutiva di noi. Anche per questo sarà giusto prevedere che alcune funzioni di elaborazione e direzione del partito – a iniziare da una parte della futura segreteria – siano collocate stabilmente a Bruxelles e lavorino sulla più intensa integrazione della nostra agenda con quella europea e sulla costruzione del Partito Europeo dei Democratici e dei Socialisti.

Differenti ma uniti

Dirigere il partito, a ogni livello, deve tornare ad appassionare. Non può essere la corvée in vista di un incarico diverso, ma la scelta di dedicarsi a conquistare un paio di generazioni alla scelta di una parte che poi è la vera molla che scuote le persone. Anche per questo uno dei nostri problemi è stato nell'identificare politica e istituzioni.

“Ci si immagina un roditore che non sa se è uno scoiattolo o un ghiro, un essere che non ha un chiaro concetto di sé e si capirà che in certe circostanze gli può venire una tremenda paura della propria coda”. La frase è di Musil e con noi non c'entra granché. Ma è bella e dice che dobbiamo capire al meglio chi siamo.

Non è un lavoro che parte da zero. Lo si intuisce entrando nei circoli dove capita di sentire dalle persone più diverse che per loro il Partito Democratico è una mescolanza riuscita. Passi lì qualche ora, discuti, rispondi alle critiche – alcune aspre – ma alla fine con fatica sapresti dire da che partito è venuto uno o dove militava l'altro. E tante e tanti premettono con orgoglio che la politica l'hanno scoperta grazie a questo simbolo. E tutti chiedono di non sprecare il lavoro che si è fatto e di riconoscere i meriti di chi lo ha reso possibile. Spesso molti di loro tornano ai giorni drammatici del voto sul capo dello Stato. Sono ancora amareggiati, talvolta infuriati, per i voti mancati a Prodi e prima di lui a Marini. Considerano quella una ferita aperta, non rimarginata, e giustamente la domanda non è solo come evitare che una cosa del genere si ripeta, ma che partito è quello che si è bruciato in un colpo solo una quota tanto rilevante della sua affidabilità e reputazione?

A quella domanda bisogna dare una risposta chiara e il congresso deve servire anche a questo. Poi, certo, quando si parla di crisi dei partiti, bisogna fare attenzione a non scambiare le cause con gli effetti. Il punto è che la finalità di un partito non si esaurisce nella sola dimensione istituzionale. È un punto delicato, ma è il punto. Figuriamoci se non è giusto riconoscere la funzione di governo, soprattutto adesso con la forza di tanti nostri amministratori. Ma da troppo tempo si vivono le responsabilità dentro il PD come il trampolino in vista di qualcos'altro.

La mia risposta è che è venuta la stagione per investire molto di più sul progetto.

Dirigere il partito, a ogni livello, deve tornare ad appassionare. Non può essere la corvée in vista di un incarico diverso, ma la scelta di dedicarsi a conquistare un paio di generazioni alla scelta di una parte che poi è la vera molla che scuote le persone. Anche per questo uno dei nostri problemi è stato nell'identificare politica e istituzioni. Perché ha diradato la presenza nei luoghi della sofferenza, dei conflitti, e questo ha contribuito ad abbassare gli argini del vivere civile.

È accaduto così che l'onda di piena, combinandosi alla nostra fragilità, quegli argini ha travolto. Il caso delle primarie, a suo modo, è indicativo. La passione dei nostri elettori non è bastata perché tra quelle, le primarie, e i leader non si è costruita la 'terra di mezzo' e non si è rovesciata l'immagine di un ceto politico arroccato

a difesa delle sue rendite. Insomma gli ultimi vent'anni non sono passati invano neppure per noi. **Una deriva personalistica che altrove assume i tratti patologici di soggetti fondati sulla proprietà' o sul controllo autoritario del consenso, non ci ha lasciati indenni. Intendiamoci, il tema non è respingere il bisogno di leadership autorevoli, ma contrastare l'idea che quella leadership esaurisca la funzione di un partito.**

E che quest'ultimo – nella sua ricchezza di voci – possa al massimo 'servire' il leader di turno, magari con un effetto a cascata che dal vertice precipita su ogni livello, regionale, provinciale, territoriale. A quel punto – e sappiamo che è accaduto – l'epilogo sono 'comitati elettorali permanenti' e un correntismo esasperato che non distingue tra le qualità, ma seleziona le persone in base alla fedeltà.

Purtroppo è anche questa logica che ha finito col farci perdere l'orientamento. E ha reso molto più difficile rafforzare un'alleanza con forze e movimenti impegnati in un'azione di progresso, solidarismo, legalità. La stessa riflessione di Bersani nei giorni amari di quelle dimissioni che hanno chiamato in causa un intero gruppo dirigente ha posto lo snodo: vogliamo essere un "soggetto" politico o limitarci a rappresentare uno "spazio" senz'anima? È giusta la prima strada, ma per imboccarla serve una cultura politica. Che è l'opposto di un partito balcanizzato, con pacchetti di tessere e procacciatori di voti. Con 'capi' locali o nazionali che lavorano per sé e persino con primarie spesso piegate a quella logica. Con circoli quasi militarizzati da un'elezione alla successiva. Tutto questo non è un partito. Sarà magari una confederazione o chissà che altro, ma non un partito. E invece la nostra scelta, a questo punto, può essere una soltanto: costruire davvero il Partito Democratico di tutte e di tutti.

Il rilancio passa anche da qui, da come i circoli torneranno a farsi luoghi dove si organizzano adesione e iniziativa. Da quanto saremo in grado di attrarre singoli o gruppi disposti a investire in una forza che promuove interessi e un suo punto di vista sui conflitti che attraversano l'esistenza delle persone. Perché c'è un "insieme" che grazie alla politica può puntare su traguardi quasi sempre preclusi all'individuo. È così che nella storia gli esclusi, i "senza" – quelli senza voce, diritti, opportunità – sono divenuti protagonisti di un mutamento possibile. Non scontato, ma possibile. Avviene quando un sentimento comune si fa pensiero e poi azione. In qualche modo i grandi partiti lo hanno saputo fare, riuscendo a ricomporre una società frammentata. Certo, avevano dalla loro la potenza di ideologie che hanno saputo cementare un popolo e un Paese. Non solo per nostro demerito, alla politica degli ultimi anni è mancato qualcosa di altrettanto solido e il vuoto, di volta in volta, è stato colmato da leader, gazebo, programmi. Ma sono state tutte soluzioni parziali che non hanno sciolto il nodo di fondo.

A cosa serve oggi un partito come il nostro?

Cosa lo fa apparire agli occhi di molti – che lo potranno votare o magari combattere – un soggetto che merita rispetto?

Come si torna a voler bene al PD?

Il rilancio passa anche da qui, da come i circoli torneranno a farsi luoghi dove si organizzano adesione e iniziativa. Da quanto saremo in grado di attrarre singoli o gruppi disposti a investire in una forza che promuove interessi e un suo punto di vista sui conflitti che attraversano l'esistenza delle persone.

Un congresso costituente

Quando un partito discute è vivo. Più quella discussione è aperta, più darà frutti sani. Oggi abbiamo bisogno di questo: di guardare alle cose buone e ai limiti di questi anni. La prova è ricollocare il progetto del PD nella società italiana e ricostruire una sintonia che in tanti momenti è venuta meno.

Ci sono temi di questa discussione che affondano nel passato. Questioni che altri, prima di noi, hanno sfidato. Non per contesti simili ma perché attorno al ruolo dei partiti si è fondata una parte della storia repubblicana. A lungo sono stati la supplenza di una fragilità dello Stato. Hanno canalizzato il conflitto e spinto milioni di cittadini dentro l'alveo della democrazia. Hanno operato, da sponde diverse, per l'unificazione del Paese. Hanno saputo collaborare quando la storia lo ha chiesto salvo scontrarsi in passaggi durissimi. Hanno prodotto cultura, spirito pubblico, classi dirigenti. Poi, in molti casi, non hanno trovato la forza per arginare la decadenza, fino alla scomparsa e all'irrompere di nuovi protagonisti. E però in quella lunga parabola c'erano i semi di un confronto mai del tutto risolto. Ad esempio, il senso da dare all'impegno pubblico e alla natura del partito scandi la stagione dell'immediato dopoguerra. Non era affatto quella una società che si esauriva nei partiti. Era un tessuto più vario, dove maturavano formazioni sociali e rappresentanze sindacali, associazioni d'impresa e aggregazioni culturali. Era un Paese che riscopriva l'immaginario di sé, nella letteratura, nel cinema, nella furia di recuperare gli ultimi vent'anni. Era l'Italia che di lì a poco avrebbe vissuto l'epopea dei movimenti. Quelli giovanili, femminili, del lavoro. È anche questa la storia che abbiamo alle spalle e che ci fa come siamo. La vicenda della sinistra socialista, laica, azionista, il cattolicesimo democratico e il comunismo italiano, l'ambientalismo e le culture dei diritti, i movimenti di base e il pensiero delle donne, le reti del solidarismo e della carità. Se non la conosciamo quella vicenda e non la rileggiamo, fatichiamo a cogliere i tratti della destra italiana negli ultimi due decenni. Sapere oggi dove si colloca il nostro partito in una società tutt'altro che liquida, quali forme dovrà assumere e come potrà dar voce a interessi sempre meno omogenei, è la prova da superare. Ecco perché il congresso dovrà avere un carattere costituente. Servirà a capire la natura del PD. E questo non perché negli anni non si sia provato a cambiare, ma gli esiti non hanno ripagato la fatica.

Cambiare, allora. E farlo con l'ascolto dei nostri iscritti, di chi si mette in coda alle primarie, dei segretari di circolo. Quelli che portano il peso delle critiche e la fatica del dialogo. Per loro non si accende mai la luce rossa di una

telecamera. Però danno l'ossigeno che serve. A loro vorrei dire che non dobbiamo aver paura delle differenze, perché magari scopriremo che sono molte di più le cose che ci uniscono.

Le strade da percorrere sono tante sul piano politico come su quello organizzativo. Provo a indicarne alcune, almeno i titoli:

- 1 **Dotarci di organismi snelli, in grado di discutere e decidere, da comporre con un'ampia rappresentanza eletta dai territori.**
- 2 **Eliminare doppi e tripli incarichi prevedendo una rotazione nelle funzioni.**
- 3 **Garantire maggiori risorse ai livelli provinciali e regionali**, tanto più che avremo presto una legge **sul finanziamento pubblico** e sarebbe giusto capire come non uscire dall'Europa dove le forme di sostegno alla politica esistono e sono una garanzia di democrazia. **Penso sia giusto superare del tutto la norma attuale e passare a un principio di volontarietà, ma stabilendo tetti alle donazioni perché il due per mille di Mirafiori non è lo stesso che ad Arcore**, e perché è sacrosanto valutare come il sostegno alla politica, a partiti e fondazioni, possa passare dall'offerta di servizi per la formazione, la ricerca culturale, il dibattito pubblico, in una logica rigorosa di controllo e certificazione di spese e bilanci.
- 4 **Prevedere consultazioni periodiche, anche referendarie, su temi specifici o su grandi questioni di indirizzo. L'investimento da fare è nel valore del dibattito pubblico su ogni tema di interesse comune con l'obiettivo di un 'consenso informato' che restituisca la fiducia dei singoli nella capacità d'ascolto della politica.** Se in passato avessimo scelto questa strada, magari avremmo sciolto prima alcuni nodi. Per dire, che senso ha considerare i nostri iscritti 'maturi' per decidere chi dovrà fare il capo del governo ma 'immaturi' quando bisogna stabilire l'indirizzo da dare a una buona legge sulla fine vita?
- 5 **Stabilire patti di consultazione e collaborazione con associazioni, movimenti, comitati civici, locali e non. Ecco perché diciamo: apertura, rigenerazione, ripartenza. Perché molto, moltissimo di buono è fuori da noi.** Molti interessi da rappresentare sono ancora in attesa, a partire da chi sta peggio. Questi interlocutori dobbiamo andarli a cercare, nei comitati di quartiere, nella generosità che coinvolge milioni di persone, nei movimenti, nelle associazioni di base. Si tratta di riannodare i fili della sinistra più diffusa, del pensiero critico, di una coraggiosa radicalità cattolica. Solo così possiamo ripensare un centrosinistra largo attraversato come un fiume dalla partecipazione di tanti *civil servant* della comunità.
- 6 **Affermare azioni positive per la promozione nei gruppi dirigenti e nelle**

Cambiare, allora. E farlo con l'ascolto dei nostri iscritti, di chi si mette in coda alle primarie, dei segretari di circolo. Quelli che portano il peso delle critiche e la fatica del dialogo. Per loro non si accende mai la luce rossa di una telecamera. Però danno l'ossigeno che serve. A loro vorrei dire che non dobbiamo aver paura delle differenze, perché magari scopriremo che sono molte di più le cose che ci uniscono. Le strade da percorrere sono tante sul piano politico come su quello organizzativo.

istituzioni di un pluralismo sociale e culturale. Penso alle tante espressioni della cultura e della creatività presenti sia nei diversi lavori, manuali e intellettuali, che nelle professioni, nell'associazionismo. E ancora, nel mondo della produzione, nel mercato, magari sotto l'etichetta di precari, e poi lavoratori autonomi, non sempre purtroppo con un posto sicuro o semplicemente "rassicurante": dobbiamo tornare a essere un partito aperto e accogliente, dove ci si candida – e ci mancherebbe – ma dove si riscopra anche l'utilità, la necessità, di chiedere a qualcuno di candidarsi perché sai che la sua presenza ti arricchirà e renderà più solida la nostra capacità di rappresentare forze, soggetti, culture.

7 **Confermare il principio della democrazia paritaria.**

8 **Puntare sulla formazione di iscritti, militanti, dirigenti: tornare a conoscere per tornare a capire.** Nessun tuffo nel passato, non è delle vecchie scuole di partito che abbiamo bisogno, ma di mettere a frutto una mole di competenze, saperi, disponibilità, che da tempo abbiamo smesso anche solo di ascoltare. E invece è proprio nelle fasi acute di cambiamento che la ricerca di sentieri meno esposti o esplorati diventa una delle ragioni che danno senso alla politica.

9 **Investire sulla rete non solo come strumento di scambio (da facebook a twitter), ma come la più formidabile opportunità per ripensare i luoghi fisici – i nostri circoli, a partire da una riforma del loro finanziamento – e quelli immateriali – la rete appunto – dove la rivoluzione è già esplosa e ci spiega che nulla sarà come prima. A segnare la cesura non è solo la velocità con cui circolano le notizie. È l'irrompere di una nozione diversa della democrazia e della cittadinanza.** È la trasparenza e il controllo dei dati e delle informazioni con la possibilità, e di conseguenza il diritto a farsi giudici in tempo reale delle decisioni che la politica spesso riservava a una cerchia di iniziati. È la scoperta di un altro modo di maturare il sapere intorno ai problemi, che non proviene più da una fonte esclusiva ma si alimenta di affluenti, col risultato che la sintesi allarga e qualifica – democratizza – la conoscenza e il governo. C'è in questo un legame tra la società, per come cambia, e la realtà della rete. Entrambe, con le loro differenze, sono dimensioni dove è sempre più complicato individuare un unico centro, mentre si moltiplicano i nodi, gli eventi, e le informazioni trovano modo di spostarsi e riorganizzarsi quasi senza sosta. Una 'rete di reti', questa è la società dove viviamo. E allora anche un partito come il nostro dovrà valorizzare le sue risorse estese. Insomma dovrà essere, a sua volta, **un partito-rete dove il centro della visione ideale sia alimentato dai legami costanti delle sue infinite 'periferie', dove si moltiplichino le relazioni tra persone che condividono progetti anche temporanei. Ne nasceranno comunità che potranno avere radice nel territorio o in interessi e bisogni condivisi.**

Anche così possiamo cogliere l'entusiasmo di generazioni che faticano

a entrare in sintonia con una politica spesso volte incapace di stimolare qualunque empatia. In questo senso va restituito valore alla scelta stessa di una tessera. Che immagino come la chiave in più con cui le micro - comunità degli iscritti recuperano un compito attivo, oltre la sola elezione degli organismi o la selezione dei candidati. Anche attraverso quella tessera bisogna ripensare l'ascolto, i flussi di comunicazione tra 'vertici' e 'base'. L'avventura è quella di una grande piattaforma integrata che permette conoscenza e comunicazione, dove agli utenti si sostituisce un popolo di produttori di contenuti. Un popolo di decisori. Anche così si torna a essere una comunità.



Separare la guida del partito da quella dell'aspirante premier è la via che in questa fase suggeriscono l'esperienza e il buon senso. Nel mio caso è semplicemente una scelta politica netta e coerente col contenuto di queste note. In ogni caso dalle primarie per la scelta del segretario non si deve tornare indietro. Ma è bene evitare che quelle primarie decidano a cascata della formazione dei gruppi dirigenti locali e regionali, e c'è da sperare che il percorso scelto per il prossimo congresso possa aiutare. Nel passato purtroppo è accaduto e ha offuscato le basi di un partito federalista e federatore. Lo ricordo perché una quota d'antipolitica nasce dalla nostra incapacità di rappresentare una politica buona. Certo, abbiamo provato a reagire con un'apertura di fatto anche nella selezione dei parlamentari. Ma più di una volta scarsa generosità nel cogliere il valore delle persone ha tradotto le buone intenzioni in pedaggi di altro segno.

Queste proposte, e altre che si aggiungeranno, hanno senso solamente dentro una cornice ideale che restituisca a un partito come il nostro la certezza su di sé. Ma questo passa da scelte di fondo, da cosa significa dare valore, ovunque e per chiunque, al rispetto verso le regole, la trasparenza, stabilendo tetti limitati per le spese nelle campagne elettorali e nelle primarie. È necessario che gli eletti diano conto delle loro iniziative e dell'uso delle risorse raccolte per la loro iniziativa politica.

Dobbiamo tornare a dirci che l'etica di un partito è tutto. Ed è uno spartito con più di una nota. Dall'uso delle risorse allo stile, alla sobrietà dei singoli, anche nella visibilità mediatica e nella coerenza con cui si conduce la battaglia delle idee.

Per mille ragioni dare sostanza alla vita democratica interna è fondamentale. In questo senso lo svuotamento o l'essiccarsi dei luoghi del dibattito e delle decisioni ha tolto prestigio a tutti. Il punto è che anche rendendo attuali i principi che fondano una comunità si rilancia quell'autonomia della politica indispensabile al bene della democrazia.

Abbiamo un nome bellissimo e dobbiamo farlo vivere in modo esigente perché questo aiuti noi e gli altri. Ho accennato al percorso delle riforme avviato dal Parlamento, ma **nessuna nuova Repubblica vedrà la luce senza un partito popolare e nazionale dei progressisti.** Forse in questo siamo in controtendenza, ma è un anticonformismo in sintonia col bene comune.

*Ecco il congresso che,
assieme a tanti,
ho in mente.
Un confronto sulla
società per quello
che vorremmo fosse.
Per restituire al PD
il posto che gli spetta
in una rivoluzione
che si va compiendo.*

Insomma, per affrontare i limiti di questi anni conteranno la forza di una leadership, la compattezza di una squadra, il coraggio di decentrare funzioni e responsabilità per adeguare anche il modello di partito all'idea di uno Stato federale nella sua ispirazione. Ma assieme a tutto questo peseranno l'idea del Paese e dell'Europa che riusciremo a trasmettere, e la radicalità con cui sapremo rivoltare le forme della partecipazione in un partito completamente rinnovato.

Questa è la scommessa e sarà vinta quando milioni di italiani vedranno in noi la forza per allargare i confini dell'uguaglianza e della dignità. Quando agli occhi del Paese saremo il partito degli Stati Uniti d'Europa e di una democrazia rifondata.

Ecco il congresso che, assieme a tanti, ho in mente. Un confronto sulla società per quello che vorremmo fosse.

Per restituire al PD il posto che gli spetta in una rivoluzione che si va compiendo.

Per farlo c'è bisogno di alternative ideali e culturali, riscoprendo, se possibile, quella chiave *profetica* che in fondo nella politica è radicata e che sola ti consente di avere chiaro non solo qual è il tuo nome, ma perché quello che hai scelto è il nome giusto per te.

È tempo di crederci.

— Roma,
agosto 2013

